

tag: *Gen 22,1-19, Lc 1,1-4, At 10-15*, fedeltà al passato o al futuro?, giovani, metodo

I FEDELI, LE STELLE, LA SABBIA, E IL SORRISO DI DIO.

«La vera fedeltà a Dio. Tra osservanza della legge e obbedienza alla Parola di Dio. Sempre in Luca»: ecco il compito affidato alla nostra rubrica per questo numero di *Fraternità*, centrato sul tema «Giovani e religione in Sardegna».

Due riflessioni preliminari mi vengono anzitutto in mente. La prima: che rapporto ci può essere tra “giovani” e “fedeltà”? La fedeltà suppone un passato, un’esperienza che abbia segnato un’esistenza. I giovani non hanno né l’uno né l’altra. In che senso possono essere fedeli? La seconda: prima di continuare, sottoponetevi a un gioco-test con la seguente domanda: «Quali parole vi vengono in mente se dico “fedeltà”?»? Segnate pure su un foglio la vostra risposta, poi considerate la frase indicativa per il nostro articolo come una risposta inconsapevole a questa domanda implicita. Le parole venute in mente alla Redazione sono state, dunque, «osservanza, obbedienza, legge, Parola di Dio», con il sentimento che ci può essere una vera e una falsa fedeltà, e un certo contrasto tra legge e Parola di Dio. Allargate il test come in un gioco di società e confrontate le vostre risposte: probabilmente avrete materiale per uno scambio di opinioni che infine potrebbe rendere del tutto secondaria la lettura di questo articolo. Il cui compito, tuttavia, resta quello di confrontare le varie risposte con il vangelo di Luca.

Fedeltà come punto di arrivo

Dal punto di vista biblico, si impone subito un ampliamento di orizzonte: quando si tratta di “Luca”, è opportuno estendere lo sguardo all’opera lucana nel suo insieme, includendo sempre con il terzo *Vangelo* anche il libro degli *Atti*.

Ora, se voi cercate la voce “fedeltà” nei vari dizionari di teologia biblica, vi accorgete che il vangelo di Luca non è proprio tra i più citati. Ciò dipende dal fatto che molta della esegesi di questi ultimi decenni si è limitata a collegare i concetti alle singole parole, senza ragionare invece su più vaste aree semantiche e soprattutto senza fare attenzione agli sviluppi d’insieme di un’opera nel suo complesso.

Prendiamo, ad esempio, il *Dizionario di Teologia Biblica* di Xavier Léon-Dufour, certamente uno dei più diffusi nei nostri ambienti italiani. Vi troviamo soltanto tre citazioni del *Vangelo* di Luca e una degli *Atti*. Per dire che Gesù è il servo vero e fedele che viene a compiere la Scrittura e l’opera del Padre suo (*Lc 24,44*); che il titolo di “fedeli” è sufficiente a designare i discepoli di Cristo (*At 10,45*); che la virtù della fedeltà caratterizza in particolare gli apostoli come intendenti dei misteri di Dio (*Lc 12,42*) e che essa appare nelle minute circostanze dell’esistenza umana (*Lc 16,10ss*), arrivando così a dominare tutta la vita sociale.

E tuttavia, alla prima citazione (*Lc 24,44*), che si trova alla fine del vangelo («Sono queste le parole che vi dicevo quando ero ancora con voi: bisogna che si compiano tutte le cose scritte su di me nella Legge di Mosè, nei Profeti e nei Salmi»), si può accostare l’inizio stesso del vangelo, se ci si decide a tradurlo più fedelmente di quanto fa la traduzione CEI: «Poiché molti han posto mano a stendere un racconto degli avvenimenti *adempiutisi* tra di noi...». “Adempiutisi”, e non semplicemente “successi”. A questo punto, tutto il vangelo appare incluso, tra l’inizio e la fine, dall’intento dell’autore di mostrare la vita di Gesù come la rivelazione completa della “fedeltà” di Dio alle sue promesse. Solo che questa fedeltà di Dio non è automatica, e non dipende soltanto da lui, ma passa attraverso le libere decisioni di Gesù, soprattutto attraverso quelle più drammatiche degli ultimi giorni a Gerusalemme, quando tutte le promesse, comprese quelle stesse di Gesù, sembrerebbero invece sul punto di venir meno: «Poi disse: “Quando vi ho mandato senza borsa, né bisaccia, né sandali, vi è forse mancato qualcosa?”. Risposero: “Nulla”. Ed egli soggiunse: “Ma ora, chi ha una borsa la prenda, e così una bisaccia; chi non ha spada, venda il mantello e ne compri una. Perché vi dico: deve compiersi in me questa parola della Scrittura: E fu annoverato tra i malfattori. Infatti, tutto quello che mi riguarda volge al suo termine”» (*Lc 22,35-37*).

Tutto il Vangelo di Luca, quindi, intende manifestare come Dio si dimostra fedele in Gesù. In altre parole, la vita di Gesù appare il punto di arrivo di tutta la storia del popolo credente, da Abramo a Giovanni il Battista. Oppure, per usare ancora le parole del prologo del vangelo, la vita di Gesù rivela la “coerenza” tra le promesse e le realizzazioni. Riportiamo tutto il prologo (*Lc 1,1-4*) in una traduzione letterale: «Poiché

molti hanno intrapreso a comporre un racconto degli avvenimenti *ademptutisi* in mezzo a noi, quali ce [li] hanno trasmessi coloro [che furono] fin dall'inizio testimoni-oculari e che-sono-divenuti servi della parola, è sembrato bene a me pure, avendo tutto seguito-da-vicino fin-dall'inizio, accuratamente, di scrivere per te in-modo-ordinato, eccellente Teofilo, affinché riguardo alle cose di cui sei stato informato, *tu conosca la solidità*». È facile vedere, in questa traduzione letterale, come la costruzione della frase sia stata studiata proprio per mettere in risalto l'ultima parola: "la solidità". E possiamo aggiungere: anche stavolta non si tratta di un risultato automatico. La "solidità", ossia la fedeltà che appare nella coerenza tra promesse e realizzazioni, non appare senza passare attraverso un'altra fedeltà: quella di Luca che «segue-da-vicino, fin dall'inizio, accuratamente» tutto ciò che si è «ademptuto», e poi decide di «scrivere in-modo-ordinato» i risultati della sua ricerca fedele.

Fedeltà di Dio, dunque, come punto di arrivo di altre fedeltà umane, che trovano nella fedeltà del Figlio il loro senso e la loro misura.

Tuttavia, l'opera di Luca, all'interno di questa coerenza della storia, non ne ignora i punti oscuri, le contraddizioni, le tensioni, i contrasti. Il fatto è che per l'opera lucana la fedeltà appare più un punto di partenza che un punto di arrivo.

Fedeltà come punto di partenza

Ne hanno fatto l'esperienza i primi cristiani, così come raccontano il *Vangelo* stesso e gli *Atti*. Tutto nella vita di Gesù adempie fedelmente le Scritture, eppure non tutti i "fedeli" delle Scritture lo accettano, anzi molti lo rifiutano. L'episodio inaugurale della predicazione di Gesù nella sinagoga di Nazaret anticipa il corso degli avvenimenti, e mostra come le promesse di Dio avranno una realizzazione sorprendente e più ampia di quanto comunemente si pensava. Il vangelo è per i poveri, e i poveri sono anzitutto gli stranieri, i quali di per sé erano esclusi dall'annuncio: «[Gesù] aggiunse: "Nessun profeta è ben accetto in patria. Vi dico anche: c'erano molte vedove in Israele al tempo di Elia, quando il cielo fu chiuso per tre anni e sei mesi e ci fu una grande carestia in tutto il paese; ma a nessuna di esse fu mandato Elia, se non a una vedova in Sarepta di Sidone. C'erano molti lebbrosi in Israele al tempo del profeta Eliseo, ma nessuno di loro fu risanato se non Naaman, il Siro". All'udire queste cose, tutti nella sinagoga furono pieni di sdegno; si levarono, lo cacciarono fuori della città e lo condussero fin sul ciglio del monte sul quale la loro città era situata, per gettarlo giù dal precipizio. Ma egli, passando in mezzo a loro, se ne andò» (*Lc 4,24-30*).

L'intero libro degli *Atti degli Apostoli* è dedicato a raccontare questo passaggio sorprendente «agli estremi confini della terra» (*At 1,8*), raffigurato dallo spostamento di Paolo fra due città simbolo, "da Gerusalemme a Roma". Non fu un passaggio facile, e il capitolo 15, centrale nel libro, riassume la drammaticità e la novità della svolta. Per essere fedeli, i primi cristiani hanno dovuto imparare a leggere "i segni dei tempi": dal cap. 10 al cap. 15 non si fa che ripetere il racconto di come lo Spirito scende anche sui pagani. Quando Pietro è costretto a giustificare la sua condotta a Gerusalemme, conclude così la sua difesa: «Se dunque Dio ha dato a loro lo stesso dono che a noi per aver creduto nel Signore Gesù Cristo, chi ero io per porre impedimento a Dio?». All'udir questo si calmarono e cominciarono a glorificare Dio dicendo: "Dunque anche ai pagani Dio ha concesso che si convertano perché abbiano la vita"» (*At 11,17-18*).

Si trattava, in realtà, di rompere radicalmente con la precedente tradizione giudaica su aspetti fondamentali ed essenziali, come quello della circoncisione. Una simile decisione appariva impossibile a una parte dei primi apostoli e a molti credenti, soprattutto di Gerusalemme. Impossibile e dolorosa, dal momento che per essere veramente "fedeli" bisognava superare, e da un certo punto di vista negare, quella precedente fedeltà, che da secoli era stata sperimentata come fondamento di tutta l'esistenza del popolo credente.

Per renderci conto del dramma vissuto in quei primi anni dai "fedeli" di Mosè e di Gesù, si può pensare ai contrasti vissuti oggi dalle varie chiese, e non solo dalla chiesa cattolica, circa la problematica dell'ordinazione sacerdotale delle donne. E il paragone è solo per difetto, tenuto conto della funzione centrale che la circoncisione aveva come segno dell'alleanza di Dio con il suo popolo.

Un tale passaggio fu allora possibile perché i "fedeli di Mosè" accettarono, come Abramo, di sottoporsi a una purificazione totale delle loro intenzioni di "giustizia". Abramo aveva saputo mettere in discussione il suo figlio Isacco, il figlio della promessa (*Gen 22,1-19*), colui che gli ricordava "il sorriso di Dio". Abramo aveva saputo intravedere una fedeltà di Dio e una fedeltà a Dio al di là delle apparenti contraddizioni della vita e della storia. La fedeltà di Abramo non è stata una fedeltà a "cose" né a "comandamenti", ai quali egli

si sia attaccato in una specie di sterile avarizia religiosa. Egli ha creduto che Dio restava il Dio del futuro («Dio stesso provvederà, figlio mio... Abramo chiamò quel luogo: "Il Signore provvede"»: *Gen 22,8.14*), anche quando egli sembrava tagliare ogni rapporto con il passato e il presente da lui stesso concessi con promessa e giuramento. Abramo è stato fedele a un Dio apparentemente infedele. Ma solo per aver rinunciato così radicalmente al figlio della promessa, la sua discendenza continua a sorridere sul numero delle stelle e sulla sabbia del mare (*Gen 22,17*).

Luca lo ricorda nel libro degli *Atti*: «Voi siete i figli dei profeti e dell'alleanza che Dio stabilì con i vostri padri, quando disse ad Abramo: Nella tua discendenza saranno benedette tutte le famiglie della terra. Dio dopo aver risuscitato il suo servo, l'ha mandato prima di tutto a voi per portarvi la benedizione e perché ciascuno si converta dalle sue iniquità»: *At 3,25-26*).

Fedeltà del presente al passato, ma anche fedeltà del presente al futuro, nella vita di Gesù e nella vita della Chiesa. E tutte queste diverse fedeltà non fanno che parlare dell'unica, sempre uguale e sempre nuova, fedeltà di Dio.

Una fedeltà purificata

Dopo questo confronto con il terzo *Vangelo* e il libro degli *Atti*, è opportuno tornare sulla domande iniziali. Che rapporto c'è, dunque, fra giovani e fedeltà? Nelle parole che avete abbinato al termine "fedeltà", sono presenti i valori presupposti dallo sviluppo dell'opera di Luca?

Non è improbabile che, se continuate il vostro confronto, vi possa venire in mente qualche altra domanda. Tra quelle che vengono in mente a me, mi limito a presentarne due.

La prima. Come è che coloro che hanno una qualche responsabilità nella chiesa (e non parlo solo del papa e dei vescovi), a parole dicono che i giovani sono il futuro del mondo e della chiesa, ma poi in pratica i "giovani" sono tanto più graditi quanto più raffigurano il passato e quanto meno rappresentano i problemi del futuro? Che tipo di fedeltà è questa?

La seconda. Come è che quando i predicatori, con i cosiddetti operatori vocazionali in testa, mentre ricordano l'episodio biblico della chiamata del "giovane" Samuele, si fermano sempre alla frase: «Parla Signore, perché il tuo servo ti ascolta» (1Sam 3,10), ignorando poi paradossalmente ciò che il Signore effettivamente dice (dopo tre tentativi!) e tralasciando del tutto l'invito pressante che l'"infedele" Eli rivolge l'indomani a Samuele perché non nasconda nemmeno una parola di quanto il Signore gli aveva detto? Non si tratta ancora di una fedeltà infedele, perché concepita a senso unico, senza reciprocità?

Si ricordi pure ai giovani che il "passato" di Gesù e della Chiesa appartiene a loro come loro "esperienza", e che ciò autorizza a parlare di "fedeltà dei giovani". Ma forse è anche oggi essenziale, come ai tempi di Luca, ricordare che esiste pure una "fedeltà ai giovani", nel senso lucano di una fedeltà al futuro di Dio, in una progressiva purificazione che sa sempre più distinguere tra ciò che è attaccamento sterile e idolatrico alle mille e temporanee "cose di Dio", e ciò che è affidamento fecondo all'unico ed eterno Dio, sempre uguale e sempre diverso. Affinché i figli di Abramo continuino anche oggi a sorridere del numero delle stelle e della sabbia del mare.

Antonio Pinna

già in *Fraternità* 87(1995/3) 6-8